

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XIX 2011

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XIX 2011

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XIX - 2/2011
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI
ARTURO CATTANEO – MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARGHERITA ULRYCH
MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – COSTANZA CUCCHI
MARIACRISTINA PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE

© 2012 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*);
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it - *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2012
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

'IMPERFEZIONE' VS 'PERFEZIONE' DEI SISTEMI LINGUISTICI

EMANUELE BANFI

0. *Ha senso parlare di 'imperfessione' vs 'perfezione' dei sistemi linguistici?*

La domanda, tutt'altro che retorica, si impone quando si voglia riflettere intorno a due categorie concettuali, in netta opposizione l'una rispetto all'altra, che, ben applicabili a molti e diversi ambiti nozionali – si 'sa' quando un'opera d'arte è perfetta, si 'sa' quando una tessitura musicale soddisfa pienamente il gusto estetico di chi la fruisce, si 'sa' quando una pagina di un testo letterario è scritta in un modo che altrimenti non potrebbe essere –, richiedono, nel caso dei sistemi linguistici, alcune ed essenziali precisazioni di natura sia terminologica che concettuale.

In questo contributo, piuttosto che dare (impossibili) risposte apodittiche in relazione a un tema quanto mai complesso, cercherò di porre, in modo passabilmente ordinato, una serie di problemi.

E, nel fare ciò, articolerò la mia esposizione secondo alcuni punti che, di seguito, segnalo al lettore paziente: innanzitutto (§ 1) – muovendo dalla constatazione che la nozione di 'imperfessione' prevede *sempre* la negazione della nozione opposta, quella di 'perfezione' – dirò come quest'ultima risulta semantizzata in alcune lingue del mondo (scelte a caso, ma non casualmente¹: latino, greco, arabo, cinese) e mostrerò come, alla base dei principi di semantizzazione di tale nozione in quelle lingue, si riscontrano comunque percorsi cognitivi ampiamente comuni: frutto, probabilmente, di suggestivi universali (?) processi di semantizzazione. Ampliando il campione delle lingue, credo che il risultato non possa mutare di molto.

Accennerò quindi (§ 2) a punti salienti della discussione (secolare e ricorrente in molte e diverse culture del mondo) intorno alla ricerca della 'lingua perfetta', alla natura di tale ipotetica lingua considerata (spesso) come vera e propria creazione divina o comunque come riflesso di dinamiche comunicative legate alla dimensione del sacro: con necessari riferimenti alle relazioni tra 'la' lingua, intesa come fenomeno fonico-acustico, e la 'sua' fissazione mediante un sistema grafematico, mediante una forma di scrittura intesa, di nuovo, come dono degli dei – in molte culture è una divinità che 'inventa' la scrittura: per i greci è Hermes, per i babilonesi è Nabû, per gli egiziani è Thoth; i geroglifici egiziani sono detti 'parole degli dei' (eg. *mdw ntr*) o, a volte, semplicemente 'dei' (*ntr*) –; se non dono diretto di una divinità, la scrittura è spesso e comunque intesa come artificio fatto

¹ Si tratta, infatti, di grandi lingue di cultura: lingue che hanno irradiato, in vaste e diverse aree del mondo, potenti modelli lessicali di matrice colta.

pervenire agli uomini per il tramite di figure di mediazione tra il piano degli umani e quello del divino: esemplari, a questo proposito in ambiente indiano, tra i molti altri citabili², il caso del sanscrito (*saṃskṛtam* < *saṃ-kṛ-ta [bhāṣā] lett. ‘perfetta [lingua]’), fissato grafematicamente mediante la *decana*, la scrittura della ‘città degli dei’; o, in ambiente arabo-islamico, il caso del testo sacro, dettato dalla divinità agli uomini perché lo scrivano e ove il ‘passaggio’ della parola rivelata alla sua trascrizione è atto carico di estrema solennità: il Dio del Corano (xxxix, 2) dice: “Sì, noi abbiamo fatto scendere su di te il Libro con la Verità” e il Libro acquista il valore di segno tangibile della parola divina.

Dirò poi (§ 3) di come, dal punto di vista strettamente linguistico-strutturale, ogni sistema linguistico sia in sé (ovviamente) ‘perfetto’ e di come la nozione di una eventuale sua ‘imperfessione’ sia da intendersi in termini essenzialmente socio- e pragmalinguistici. E dirò di come, meglio, tale nozione debba essere sostituita – in termini socio-culturali e alla luce delle potenzialità espressive di un sistema – dalla nozione di ‘inadeguatezza’: nel senso che, dal punto di vista delle sue potenzialità, un sistema linguistico può essere definito come (tendenzialmente, sempre più) ‘perfetto’ (ossia sempre più ‘potente’) quanto più numerosi siano/sono i domini socio-linguistici nei quali esso possa/può essere utilizzato. Dirò come, di conseguenza, nessun sistema linguistico risulti/risulta davvero ‘perfetto’: nel senso che nei suoi sotto-sistemi, articolati secondo una precisa architettura interna, agisce sì – ed è dominante – ‘la’ norma, fissata sulla base di modelli alti (generalmente e prevalentemente di matrice letteraria) ma, anche, in ciascuno dei suoi sotto-sistemi agiscono singole, autonome sub-norme: la totalità rappresentata dalla norma alta e dall’insieme delle singole sub-norme è talmente complessa che nessun locutore – neanche il più esperto/competente – è in grado di dominarle tutte pienamente.

Concluderò poi (§ 4) mostrando come – in modo paradossale – proprio gli elementi definibili come ‘imperfetti’, derivanti cioè dalla dialettica tra norma e sub-norme (tutte tendenzialmente codificate) e usi (concreti), siano/sono eccellenti indizi della vitalità stessa dei sistemi linguistici; e come, di nuovo e in modo paradossale, proprio gli elementi che si distanziano rispetto alla norma o alle sub-norme condivise siano/sono da considerare con particolare attenzione: a tali elementi si deve, infatti, la messa in moto del mutamento dei sistemi linguistici, intesi quali oggetti sociali che vivono nella storia.

1. Nell’esaminare i processi di semantizzazione della nozione di ‘perfezione’ in alcune lingue del mondo, mi pare opportuno muovere dal latino, sorgente lessificatrice

² Sull’origine delle forme di scrittura e sulla loro sacralità, così come esse diversamente si manifestano in culture diverse, rinvio al fondamentale lavoro di G. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Utet, Torino 2009. In particolare, *ibid.*, pp. 122-123, ove sono riportati significativi riferimenti sia alla cultura rabbinica (secondo la quale un testo biblico non poteva essere gettato via come qualsiasi rifiuto e i testi logori, o dismessi, o con errori venivano comunque raccolti in un apposito ripostiglio della sinagoga per essere poi seppelliti nel cimitero ebraico) sia alla cultura tradizionale cinese (nella Cina antica si evitava di calpestare o gettare via un qualsiasi foglio che recasse sopra scritto un carattere e in ogni centro abitato – città o paese – esisteva un tempio ‘della pietà dei caratteri’ (cin. *xiaozhità* 孝字塔) nel quale venivano portati tutti i fogli scritti, casualmente rinvenuti o da eliminare, in modo che venissero onorevolmente bruciati. Del resto anche la scrittura araba non può essere ‘annullata’ in un modo qualsiasi: nelle scuole coraniche gli allievi lavano l’inchiostro delle tavolette facendolo scorrere in un’apposita piccola fossa nei pressi della moschea.

(anche per tale nozione) per molte lingue colte d’Europa (fr. *perfection*, ingl. *perfection*, sp. *perfección*, ecc.): lat. *perfectio* (s.f.) indica ‘la qualità di ciò che è perfetto nel proprio genere’; voce del latino classico, ampiamente attestata, da sola o accompagnata dal genitivo del superlativo *optimi* (in Cicerone ricorre frequentemente il sintagma *perfectio optimi*), la sua etimologia non pone problemi: *perfectio* è parola morfologicamente complessa formata, mediante affissazione, dalla base del verbo *facere*, a sua volta derivato dalla radice i.e. *dhē- ‘collocare, porre; fare’ (ampiamente attestata in tutto l’ambito delle lingue i.e.: cfr. scr. *dā-dhā-mi*, gr. τί-θη-μι, ecc.); il prefisso *per-*, poi, indicante un’azione (circolare) che muove da un punto e in un punto si conclude, veicola l’idea – ben espressa dal verbo *perficere* (< *per* + *facere*) – di ‘fare qualcosa dal principio alla fine; completare’. Del resto *per-* è lo stesso prefisso che ricorre in numerose altre forme verbali del latino indicanti il concludersi di un processo: *perducere* (*per* + *ducere* ‘condurre da un punto ad un altro’), *percutere* (*per* + *quater* ‘battere/scuotere completamente; percuotere’, *percurrere* (*per* + *currere* ‘correre da un punto all’altro; trascorrere’), *perire* (*per* + *ire* ‘passare da un punto all’altro; transitare; trapassare; morire’), ecc.

In greco la nozione di perfezione è resa mediante il sostantivo τέλειότης, τέλειότητος (s.f.), parola ugualmente complessa dal punto di vista morfologico, derivata dall’aggettivo τέλειος, -α, -ον ‘perfetto, compiuto’. A sua volta l’aggettivo in questione è derivato dal sostantivo τέλος, τέλους (s.ntr.) indicante ‘compimento, termine, realizzazione’: alla base di tale serie lessicale sta la radice i.e. *k^wel-/*k^wol-, il cui semantismo indica il ‘compiere un movimento circolare’ (ben rappresentato nei verbi derivati πέλεσθαι/τέλεσθαι ‘girare intorno’ e nelle classi nominali ad essi legate: cfr., ad es., πόλος (s.m.) ‘il punto attorno al quale si sviluppa un movimento rotatorio; il polo’, ἀμφίπολος (s.m.) ‘colui che gira attorno, che accudisce > il servo’, ecc.). La nozione di base di tale radice è ben presente, del resto, anche in altre parole di diverse lingue in cui ricorre il raddoppiamento espressivo della radice: cfr. *k^we-k^wl-o- > scr. *cakrā-* (s.m./ntr.) ‘cerchio, ruota’, gr. κύκλος (s.m.) ‘cerchio, ruota’, lat. *circulus* (s.m.) ‘cerchio’; nel semantismo di germ./anglo-sassone *hwēol* (s.ntr.), ingl. *wheel*, m.b.td. *wēl*, tutte forme connesse con la nozione del tempo, è interessante osservare il valore della radice *k^wel- indicante, metaforicamente traslato, il movimento ritmico/rotatorio del trascorre del tempo.

In arabo la nozione di perfezione è resa dalle forme *tamām* / *tatmīm* (s.m.) derivate per morfologia introflessiva dalla radice trilittera *TMM significante ‘giungere alla fine; completare’; *kamāl* / *tatkamīl* (s.m.), ugualmente derivate per morfologia introflessiva, dalla radice trilittera *KML ‘completare, concludere’; *ijādat* (s.f.), ugualmente derivata per morfologia introflessiva, dalla radice trilittera *JWD ‘fare bene qualcosa’³.

In cinese la nozione della perfezione è resa normalmente, oltre che mediante due composti bimorfemici – *wánměi* 完美 / *wánshàn* 完善 formati entrambi da un primo elemento significante ‘intatto, intero; finire, terminare’ (*wán* 完) e da un secondo elemento significante ‘bello’ (*měi* 美) o significante ‘buono’ (*shàn* 善) – da un altro interessante

³ Discorso a parte meritano *itqān* (s.m.) / *taqānat* (s.f.), forme derivate dalla radice *TQN ‘portare a perfezione; conoscere perfettamente’, ricorrente, ad es., anche nel participio/aggettivo *mutqan* ‘perfetto, esatto, eccellente’: la radice *TQN è, in realtà, non semitica, bensì è esito di un prestito dal gr.biz. τέχνη ‘arte’, adattato alla fonologia dell’arabo.

composto biforme *yuánmǎn* 圓滿/圆满 ‘perfetto, completo’ formato da *yuán* 圓/圆 (il primo carattere [圓] è reso nella forma tradizionale, il secondo [圆] nella forma semplificata in uso attualmente nella RPC) ‘rotondo, circolare’ e *mǎn* 滿 ‘raggiungere qualcosa, essere soddisfatto, essere pieno’: *yuán* 圓/圆 è, tra l’altro, il termine cinese che traduce il valore di ‘perfezione’, di ‘completezza’ in senso buddhista⁴.

Nelle lingue prese in considerazione è interessante osservare come la nozione di ‘perfezione’ sia semantizzata mediante l’immagine (metaforicamente saliente) del compiersi di un processo circolare: di un movimento che parte da un punto e che in un punto si conclude. Nel paragrafo conclusivo di questo contributo richiamerò tale uso metaforico e ne porrò in evidenza la funzione esplicativa quando tale uso sia/è applicato alla dialettica tra le nozioni di ‘perfezione’ *vs* ‘imperfezione’ di un sistema linguistico.

2. Passiamo ora al secondo punto: come è noto, nel 1866 la Société de linguistique de Paris vietò programmaticamente ogni discussione intorno all’origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali e, conseguentemente, proibì che i linguisti che ad essa facevano riferimento affrontassero tali questioni; impedì, in una visione rigorosamente scienziata, che si discutesse della eventuale superiorità di una lingua rispetto ad un’altra e, tanto più, dell’esistenza di una eventuale lingua ‘perfetta’.

La scelta dei dotti linguisti parigini della metà del sec. XIX si spiega se si tiene conto della loro volontà di mettere da parte una questione che nel corso dei secoli si era più volte ripresentata, in termini ingenui/pre-scientifici, in varie culture ed era stata declinata, ovviamente, in modo diverso ed originale secondo singolari paradigmi filosofico-religiosi⁵: si voleva spiegare e giustificare, ricorrendo a teogonie e a narrazioni mitologiche, la molteplicità delle lingue e la differenziazione dei popoli. Nel paragrafo successivo – ben lungi evidentemente dal volere essere esaustivo –, farò riferimento ad alcuni episodi, indicativi, nella loro specificità, di diversi climi intellettuali.

2.1. Non si può, a questo proposito, se non partire dal testo biblico: in primo luogo dalla questione di quale fosse stata la lingua edenica, la lingua che il Creatore avrebbe usato nel suo rivolgersi – non sempre amichevolmente, come si sa – ad Adamo ed Eva, i progenitori della stirpe umana; e, in secondo luogo, dalla questione di quale fosse stata la lingua pre-babelica, quella parlata dagli uomini prima che, accecati dalla loro superbia, avessero iniziato ad erigere la torre di Babele scatenando così contro di loro l’ira divina: lingua edenica e lingua pre-babelica, nella concezione biblica, non potevano coincidere se non con l’ebraico biblico.

Tutta la tradizione patristica – forte della grande autorità di Origene d’Alessandria (185 ca.-254 ca.) e di Agostino di Ippona (354-430) – sostenne quindi la priorità dell’ebraico biblico quale lingua primordiale del genere umano. Unica voce discordante – e

⁴ W.E. Soothill – L. Hodous, *A Dictionary of Chinese Buddhist Terms with Sanskrit and English Equivalents and a Sanskrit-Pali Index*, Curzon Press, Richmond 1995, p. 396. Ringrazio Alessandra Lavagnino per la cortese segnalazione.

⁵ Su questi temi il rinvio d’obbligo è al lavoro monumentale di A. Borst, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über den Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, Hiersemann, Stuttgart 1957-1963.

proprio per questo meritevole di menzione – fu Gregorio Nisseno (335-395) il quale, nel *Contra Eunomium*, mise in dubbio l'idea che l'ebraico biblico, lingua divina, fosse stata 'la' lingua primordiale del genere umano e, anzi, giunse ad ironizzare sull'immagine di Dio 'maestro di scuola' colto nell'atto di insegnare l'abc ai nostri progenitori.

In pieno medioevo Dante si inserì comunque e pienamente nella tradizione patri-stica: in un celebre passo del Paradiso (*Par.* XXVII, 124-139) Adamo in persona, anima gloriosa sita nel Cielo delle stelle fisse, chiarisce a Dante non solo quale mai fosse stata la lingua da lui parlata (*Par.* XXVI, 124-126):

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta / innanzi che all'ovra inconsumabile
/ fosse la gente di Nembròt attenta

ma anche colloca – dando sfoggio di una ammirevole, moderna sensibilità sociolinguistica – la capacità degli esseri della specie umana di utilizzare linguaggio e lingua entro il terreno dei fatti insieme e naturali e umani (*Par.* XXVI, 130):

Opera naturale è ch'uom favella: / ma, così o così, natura lascia / poi fare a
voi, secondo che v'abbella.

Di nuovo, secondo una visione precocemente variazionistica, Dante fa dire allo stesso Adamo che gli usi concreti sono il primo motore del variare delle lingue (*Par.* XXVI, 133-138):

Pria ch'ì' scendessi all'infernale ambascia / I s'appellava in terra il sommo
Bene / onde vien la letizia che mi fascia; / EL si chiamò poi, e ciò conviene;
/ Chè l'uso de' mortali è come fronda / in ramo, che sen va, e l'altra viene.

EL è, notoriamente, denominazione ebraica (e, più ampiamente, semitica) di Dio e, quindi, secondo Dante, l'ebraico – lingua edenica, lingua 'perfetta' – era da considerarsi all'origine di tutte le altre lingue: di conseguenza non stupisce il fatto che Abraham ben Szlomo Abulafia (1240-1290), celebre cabalista di Saragozza contemporaneo di Dante, abbia considerato le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico come l'espressione dei 'suoni ideali', utilizzati per la formazione delle altre (70, di numero, secondo lui!)⁶ lingue esistenti e che, centocinquanta anni più tardi, Yohanan Alemanno (1435 ca.-1504), ebreo costantinopolitano e maestro d'ebraico per un umanista eccellente quale fu Pico Della Mirandola (1463-1494), sia andato ancora più in là nel valutare la sacralità delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico: a suo dire, tali lettere dovevano essere pronunciate nel rispetto della più pura ortoepia rabbinica e la loro resa eventualmente scorretta era da equipararsi a versi di

⁶ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta della cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 38.

animali non propriamente nobili: al grugnire dei maiali, al gracchiare delle rane, al grido stridulo delle gru, segni inconfondibili del fatto che chi, proprio nel pronunciare male l'ebraico aveva dato origine ad altre lingue, apparteneva a comunità formate da locutori che avevano abbandonato la retta via

così che il fatto stesso di pronunciare altri suoni rivela[va] come le altre lingue [fossero] proprie di popoli che [avevano] abbandonato la giusta condotta di vita⁷.

Sotto altri cieli non mancò certo la curiosità di sapere quale fosse stata 'la' lingua originaria, parlata agli albori dell'umanità. In ambiente greco classico Erodoto di Alicarnasso (484 a.C.-425 a.C.), il padre della storia, si rifece a tal proposito ad un episodio dell'Egitto antico richiamando, in un celebre passo delle sue *Ἱστορίαι* (*Hist.* II, 2), l'esperimento del faraone egiziano Psammetico (VII sec. a.C.) il quale, volendo scoprire quale fosse mai stata la lingua originaria della stirpe umana, avrebbe strappato due neonati (*παιδιά δύο νεογνά*) alle loro rispettive madri e li avrebbe affidati ad un pastore ordinando che né lui né altri parlasse mai ai due piccoli (*Hist.* II, 2.10 *ἐντειλάμενος* [sc. *Ψαμμήτιχος*] *μηδένα ἀντίον αὐτῶν μηδεμίαν φωνὴν ἰέναι* "ordinando [sc. Psammetico] che nessuno davanti a loro profferisse parola alcuna"). Con il risultato che la prima parola pronunciata dai due sarebbe stata 'βέκος', significante 'pane' in frigio e che, quindi, la lingua originaria... non poteva se non essere il frigio.

L'esperimento di Psammetico fu poi notoriamente ripreso, in pieno medioevo, dall'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), il quale, secondo quanto è tradito dal cronachista Salimbene da Parma (1221-1288):

[...] volle sperimentare quale lingua o idioma avessero i bambini, arrivando all'adolescenza, senza aver mai potuto parlare con nessuno. E perciò diede ordine alle balie e alle nutrici di dar latte agli infanti [...] e con la proibizione di parlargli. Voleva infatti conoscere se parlassero la lingua ebraica, che fu la prima, oppure la greca, o la latina, o l'arabica. [...] ma s'affaticò senza risultato, perché i bambini o infanti morivano tutti⁸.

3. Comunque, contrariamente alle elucubrazioni di natura pre-scientifica che dall'antichità remota sono giunte fino alle soglie dell'età moderna, la moderna visione scientifica intorno alla natura del linguaggio e delle lingue storico-naturali (da Ferdinand de Saussure in poi, per arrivare a figure di studiosi molto diversi tra di loro per formazione, quali, ad es., Leonard Bloomfield, André Martinet, Noam Chomsky) sostiene correttamente che, dal punto di vista strettamente strutturale, ogni sistema linguistico – sia esso una grande lingua di cultura o una qualsiasi varietà utilizzata in un punto linguistico

⁷ *Ibidem*.

⁸ S. da Parma, *Cronaca*, n. 1664.

qualsiasi di un qualsiasi territorio – non solo è in sé degno di considerazione scientifica e di rispetto sociale ma, anche, è in sé ‘perfetto’: nel senso che, dal punto di vista del ‘suo’ funzionamento, ogni sistema linguistico è dotato di un proprio sistema fonologico, funzionante ‘per opposizioni’, di un proprio sistema morfologico (più o meno elaborato in termini di complessità), di un proprio sistema sintattico (autonomamente organizzato secondo la diversa disposizione dei suoi costituenti maggiori: Soggetto, Verbo, Oggetto), di un proprio sistema lessicale costituito da un fondo originario e, eventualmente, integrato grazie all’apporto di elementi provenienti dall’esterno (prestiti, calchi). Con la precisazione che la nozione di ‘complessità’ di un sistema linguistico non può se non essere intesa in modo relativo: un sistema linguistico può essere più complesso di un altro in relazione ad un preciso livello di analisi⁹.

In quanto funzionale, ogni sistema linguistico in quanto in sé ‘perfetto’, è una grande ‘macchina’ che permette a chi fa parte di una comunità linguistica di comunicare contenuti più o meno sofisticati. Con la precisazione che l’aggettivo ‘sofisticato’ va qui inteso nella sua accezione più ampia: applicabile, quindi, sia all’espressione di eventuali concetti ‘rarefatti’ (propri, ad es., di domini sociolinguistici alti/formalizzati quali sono, ad es., gli ambiti nozionali teologico-filosofico, fisico-matematico, logico-formale, linguistico-formale, ecc.) e sia, anche, all’espressione di eventuali nozioni, ugualmente articolate, relative a campi nozionali certamente ‘più pratici’ ma in sé non meno complessi dei campi sopra ricordati (linguaggi settoriali relativi a diversi ambiti nozionali: dalle più diverse tecniche, all’informatica, all’agricoltura, ecc.).

3.1. Se tuttavia dal piano d’analisi rigorosamente strutturale si passa ad un piano d’analisi che tenga conto dei risvolti socio- e pragmlinguistici insiti negli usi concreti di un qualsiasi sistema, il quadro teorico muta sensibilmente: la nozione di ‘perfezione’ di un sistema linguistico andrà piuttosto considerata come entità rigorosamente scalare e si dovrà per tanto definire, scalarmente appunto, tanto più perfetto ‘quel’ sistema linguistico che possa/può essere utilizzato per un numero quanto più ampio possibile di domini sociolinguistici: che sia/è in grado, cioè, di essere sociolinguisticamente accettabile in diverse e varie situazioni comunicative.

Va da sé che tale sistema non esiste nella realtà: non esiste, cioè, alcuna lingua storico-naturale che preveda un’unica norma, tale da potere essere considerata come punto di riferimento possibile in ogni situazione comunicativa.

Un sistema di tale tipo, puramente ideale, va contro la realtà degli usi concreti che i parlanti fanno della propria lingua poiché, nei fatti, ogni sistema linguistico è strutturato

⁹ A. Berthoz, *La simplicité*, Odile Jacob, Paris 2009, discutendo le nozioni di ‘complessità’ vs. ‘semplicità’ di una lingua storico-naturale, prende in considerazione il sistema morfologico del basco. Ora, tale lingua è nota per la ricchezza dei suoi processi di agglutinazione: per le marche di funzione dei casi nominali si registrano in basco agglutinazioni fino a quattro livelli; per la coniugazione del verbo (o degli ausiliari), vi si trovano marche di persona multiple (fino a quattro) associate a marche di tempo e modo. Berthoz mostra come il sistema delle agglutinazioni del basco è ‘complesso’ per ragioni diverse da quelle meramente quantitative e come tale ‘complessità’ si distribuisce comunque armonicamente nei vari livelli del sistema rendendolo del tutto ‘praticabile’. Da qui l’introduzione del neologismo ‘simplicité’ (contrapposto evidentemente a ‘complexité’).

al proprio interno secondo una gamma di sotto-sistemi disposti geometricamente uno in relazione all'altro. In altre parole: ogni sistema appare strutturato secondo una precisa architettura interna descritta, in particolare, nei classici lavori di Eugenio Coseriu, Jörn Albrecht, Tullio De Mauro e, più recentemente, nella bella, importante monografia che Gaetano Berruto ha dedicato all'italiano contemporaneo¹⁰.

Ogni sistema ha pertanto un 'centro', rappresentato dagli usi medi dei suoi locutori, base della varietà standard di una lingua: tale centro ha carattere mobile in quanto è sempre sottoposto alla dialettica tra 'la' norma – basata sugli usi sorvegliati di un sistema – e gli usi concreti che di tale sistema fanno i parlanti nelle più diverse situazioni comunicative. Attorno al centro si sviluppa una vasta, complessa 'periferia', progressivamente sempre più dal centro distanziata e articolata/diversificata secondo i noti, principali assi di variazione: in diatopia, diastratia, diamesia, diafasia.

Sulle nozioni di 'norma' e di 'standard' molto è stato detto e scritto sia a livello teorico generale (dal già citato Eugenio Coseriu; ma anche da Žarko Muljačić e Heinz Kloss, *in primis*)¹¹, sia in relazione ai problemi della società italiana (da Giovanni Nencioni, Tullio De Mauro, Francesco Sabatini, Gaetano Berruto, Alberto Sobrero)¹². La nozione di 'standard', intesa come punto-mobile, baricentro fluttuante del sistema, è poi, in se stessa, ricca come è di elementi (fortunatamente configgenti), segno primo della vitalità del sistema.

A questo proposito Gaetano Berruto, trattando delle 'miserie e delle grandezze dello standard', ha osservato opportunamente:

Parlare di standard in linguistica è un tema apparentemente facile e scontato, ma in realtà, appena si guardi sotto la superficie delle cose, molto delicato e tutt'altro che semplice. La questione dello standard coinvolge problemi di linguistica, sociologia, storia letteraria, antropologia culturale, e anche di ideologia e di politica, eccome. Lo standard c'è. In fatto di lingua, lo standard è la buona lingua, la norma prescritta, il canone, il modello¹³.

¹⁰ Su questi temi, punto di partenza imprescindibile è il lavoro di E. Coseriu, *Sincronia, diacronia e storia*, Boringhieri, Torino 1981, da integrare con il fondamentale saggio di J. Albrecht, "Substandard" und "Subnorm". *Die nichtexemplarischen Ausprägungen der "Historischen Sprache" aus varietätenlinguistischer Sicht*, in *Sprachlicher Substandard*, G. Holtus – E. Radtke ed., Niemeyer, Tübingen 1986-1990, pp. 44-127; tali lavori sono ulteriormente integrabili, per quanto riguarda la realtà italiana, con i contributi di contenuto variazionistico di T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980 e di G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

¹¹ Ž. Muljačić, *Italienisch: Sprachnormierung und Standardsprache / Norma e Standard*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, G. Holtus – M. Metzeltin – Ch. Schmitt ed., Narr, Tübingen 1988, pp. 286-305; H. Kloss, *Abstandssprachen und Ausbausprachen*, in *Theorie des Dialekts*, J. Göschel ed., "Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik", Beihefte 16, Wiesbaden, Steiner 1976, pp. 301-322; F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen 1985, pp. 154-184; G. Berruto, *Neo-italiano o neo-italiani?*, "Sigma", XVIII, 1985, 1-2, pp. 125-134; A. Sobrero, *I padroni della lingua*, Guida, Napoli 1978.

¹² G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, "Strumenti critici", X, 1976, pp. 1-56; T. De Mauro ed., *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Scandicci-Firenze 1994.

¹³ G. Berruto, *Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica, in Standard e non standard tra scelta e norma*, *Atti del XXX Congresso della Società Italiana di Glottologia*, P. Molinelli ed., Il Calamo, Roma 2008, p. 41.

Va da sé che lo standard non è dato in natura: la lingua standard è costruita artificialmente 'a tavolino' sulla base di una scelta – tutt'altro che pacifica – tra forme concorrenziali a livello fonologico, morfologico, sintattico, lessicale (e, quindi, necessariamente, pragmatico e sociolinguistico), per il tramite di una rigorosa operazione selettiva¹⁴. Lo standard reca in sé 'miserie' acclamate: è certamente 'più povero' in termini pragmatici della lingua parlata, favorisce soluzioni stereotipiche, limitative della creatività individuale e, in tal senso, può essere fonte di orientamenti puristici e può essere lontano dalle dinamiche 'vive' di una lingua 'viva'.

Insieme, però, lo standard è anche portatore di evidenti 'grandezze': garantisce, infatti, la parità linguistica (tutti si è uguali davanti allo standard); permette l'ottimizzazione delle risorse potenziali di un sistema linguistico e, inoltre, fondandone la norma sociolinguistica, rappresenta l'identità (unitaria) di una comunità.

Tutti i premenzionati assi di variazione sono, nel loro insieme, sottoposti ovviamente alle dinamiche imposte dalla variazione diacronica. Attorno a tali assi si collocano poi, gerarchicamente distribuiti e naturalmente tra di loro potenzialmente interagenti, singoli sotto-sistemi: ognuno dei quali ha una propria specifica norma (un proprio 'standard'), sostanziata da variabili di natura strettamente pragmatico e sociolinguistica. Quindi: ogni sistema nasce dalla somma di più sistemi gerarchicamente strutturati. Ogni sistema è, nei fatti, un diasistema.

3.2. Se si tiene come punto di riferimento teorico un modello di sistema linguistico 'diasistemico', articolato in sotto-sistemi, e se – come avviene nella realtà degli usi concreti di qualsiasi lingua storico-naturale – si ammette che i locutori di una lingua siano/sono inseriti in dinamiche linguistiche nelle quali agiscono, accanto ad una norma dominante (propria dei livelli alti/sorvegliati della lingua), anche altre sub-norme, proprie di singoli sotto-sistemi (e da questi 'richieste'), va da sé che le nozioni di 'perfezione' vs 'imperfessione' di un sistema linguistico devono essere opportunamente rideterminate: se è vero che la nozione di 'perfezione' è un dato per lo più puramente virtuale, applicabile solo a quei 'testi' (orali/scritti) che risultino realizzati in modo totalmente coerente rispetto alle attese imposte dalle sub-norme proprie di singoli segmenti del sistema, ne consegue che la nozione stessa di 'imperfessione' andrà meglio e più correttamente sostituita dalla nozione di 'inadeguatezza'.

Tutti i sistemi linguistici sono in sé, dal punto di vista strutturale, 'perfetti' e la loro eventuale 'imperfessione' dipende solo dal modo in cui essi siano/sono non compiutamente utilizzati dai locutori: 'imperfette' o, meglio, 'inadeguate', saranno eventuali rea-

¹⁴ Come mostra in modo esemplare una pagina qualsiasi del romanzo maggiore della nostra letteratura, il manzoniano *I promessi sposi*, nell'edizione einaudiana curata da Lanfranco Caretti per i tipi di Einaudi (A. Manzoni, *I promessi sposi* [con un indice analitico dei personaggi e delle cose notevoli, a cura di L. Caretti], Einaudi, Torino 1971: Vol. I, *Fermo e Lucia*, appendice storica su la colonna infame; Vol. II, *I promessi sposi, nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro e Storia della colonna infame*): il confronto 'interlineare' tra le due versioni del romanzo (quella del 1827 e quella del 1840) permette di cogliere il lavoro minuzioso, meticoloso, quasi maniacale che impegnò il Manzoni per tredici anni: da quel lavoro è nato lo standard dell'italiano contemporaneo.

lizzazioni effettuate da locutori che non siano/sono in grado di tenere opportunamente separate singole, diverse sub-norme proprie di singoli, diversi sotto-sistemi e che, quindi, realizzino/realizzano testi incoerenti dal punto di vista socio- e pragmalinguistico: ‘imperfetti’/‘inadeguati’ sono, insomma, testi caratterizzati da mescolanza diasistemica.

4. Va naturalmente osservato che l'eventuale mescolanza tra norma e sub-norma all'interno di un testo può rispondere a diverse motivazioni e può generare giudizi diversi secondo la sensibilità di chi fa parte di una comunità linguistica: in alcune circostanze la mescolanza tra norma e sub-norme può essere voluta – per ottenere precisi risultati sul piano comunicativo: come è il caso, esemplare, di testi aventi finalità comiche nei quali proprio la violazione delle ‘attese’ è l'elemento che, generando ‘sorpresa’, veicola il comico –; ma, normalmente, la mescolanza tra norma e sub-norma è segnale vistoso, socio-linguisticamente marcato, della inadeguatezza pragmatica di colui che produce un determinato testo.

L'inadeguatezza (*alias* l'imperfezione) può riguardare ovviamente qualsiasi livello di analisi:

- fonologico: quando il locutore non sia/è in grado, per le ragioni più diverse, di produrre testi rispettosi di ciò che richiede l'inventario fonologico (segmentale e sovrasegmentale) proprio del sistema scelto;
- morfo-sintattico: quando il locutore non riesce/riesca a controllare l'eventualmente complessa articolazione propria delle strutture morfologica e sintattica di un sistema;
- lessicale: quando il locutore non sappia/sa selezionare, tra le diverse opzioni lessicali, quelle coerenti rispetto a una precisa situazione comunicativa;
- pragmatico: quando il locutore non abbia/ha la capacità di realizzare testi che, nella loro formulazione, siano efficaci in vista di un determinato scopo comunicativo.

In ognuno dei casi sopra menzionati entrano in gioco diversi ‘scarti/allontanamenti’ rispetto alla norma attesa (o alle eventuali sub-norme attese): quando tali ‘scarti/allontanamenti’ sono individuali, legati cioè a un singolo locutore, le conseguenze sociali – in termini di giudizio sulla qualità di un testo – riguardano ovviamente solo il diretto interessato e in tal senso offrono materiale d'analisi per chi si occupa di Linguistica educativa.

Tuttavia, nel caso in cui gli ‘scarti/allontanamenti’ rispetto alla norma attesa/alle sub-norme attese riguardino/riguardano non singoli locutori ma, più generalmente, segmenti consistenti di una comunità linguistica, le cose acquistano un rilievo diverso: tali ‘scarti/allontanamenti’ rispetto ad una attesa rappresentano segnali importanti della eventuale fragilità insita in punti critici di un sistema; possono, inoltre, valere quali elementi di innovazione – normalmente dettata da processi di semplificazione di segmenti del sistema strutturalmente complessi – e, conseguentemente, possono funzionare quali detonatori di fenomeni di mutamento del sistema lungo l'asse del tempo.

Lo studio del mutamento diacronico dei sistemi linguistici offre, ai diversi livelli di analisi, materiali straordinariamente interessanti atti a confortare tale posizione teorica:

ogni sistema – inteso nella sua complessità – è sempre una grande macchina che funziona in modo rigorosamente geometrico; ogni sistema è, in sé e nella sua organizzazione interna, il riflesso della più generale armonia che è insita in qualsiasi oggetto fisico-naturale: dal più minuscolo, indagabile mediante l'osservazione al microscopio, al più vistoso, offerto alla osservazione generale.

Va da sé che, dal punto di vista teorico-scientifico, per chi si accosta scientificamente allo studio di un sistema linguistico, sono molto più interessanti i suoi punti di crisi – le sue disarmonie – rispetto alle sue relazioni armoniche: nei punti di crisi di un sistema sta, infatti, la chiave del mutamento linguistico e, conseguentemente, sono proprio le 'imperfezioni' strutturali di un sistema gli elementi che indicano la vitalità del sistema stesso e che ne mostrano la (spesso) vivace dialettica intercorrente tra le varie parti (i sotto-sistemi) che lo compongono.

4.1. All'inizio di questo contributo (§ 1) facevo notare che in molte lingue, sottesa alle parole indicanti la nozione di 'perfezione', sta l'immagine di un 'movimento circolare' armonicamente concluso, caratterizzato da un ritmo regolare, da una scansione ordinata. Tale immagine, metaforicamente saliente, vale per qualsiasi oggetto e vale ovviamente anche per i sistemi linguistici.

Mi piace concludere evocando, a questo proposito, un caso particolare: il modo in cui si intende, proprio richiamando il ritmo e la scansione regolare, l'idea di lingua 'perfetta' in ambiente cinese. In un bellissimo saggio dedicato alla struttura della scrittura poetica cinese, Alessandra Lavagnino ha mostrato come, nella plurimillenaria tradizione culturale del Celeste impero e del Paese di mezzo, lingua 'perfetta' è quella che è in grado di "esprimere appieno ciò è racchiuso nel cuore (*xīn* 心)"¹⁵: inteso quest'ultimo come il luogo privilegiato ove si fondono armonicamente le facoltà del pensare e del sentire¹⁶. Parimenti, nel medesimo saggio, la grande sinologa ha sottolineato il fatto che la civiltà cinese è da sempre contrassegnata dal predominio della parola scritta sulla parola detta: elemento fondamentale e insostituibile è, infatti, il segno scritto (*wén* 文), indicatore di civiltà (*wénmíng* 文明) e di cultura (*wénhuà* 文化); il segno scritto nel suo concreto manifestarsi per il tramite dei 'caratteri' cinesi (*zì* 字): rigorose 'macchine' di significazione, veicoli essenziali di contenuti simbolici.

Non stupisce il fatto che in Cina (così come in Giappone, del resto, e ovunque ove in Estremo Oriente sia giunta l'eco della tradizione cinese) la massima manifestazione estetica sia affidata alla calligrafia (cin. *shūfǎ* 书法, lett. 'legge/modo dello scrivere'; giap. *shōdō* 書道, lett. 'via dello scrivere'). Nella scrittura poetica, mediata dalla calligrafia¹⁷, non

¹⁵ A. Lavagnino, *La scrittura poetica cinese, ovvero la suggestione delle immagini*, in *Oriente e Occidente. Convegno in ricordo di Mario Bussagli* (Roma, 31 maggio-1 giugno 1999), C. Silvi Antonimi – B.M. Alfieri – A. Santoro ed., Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa/Roma 2002, pp. 152-159.

¹⁶ Come bene evidenziato dalla traduzione inglese *heart/mind* che di cin. *xīn* 心 ha proposto un grande studioso del linguaggio poetico cinese, James Y. Liu: cfr. J.Y. Liu, *Language-Paradox-Poetics: a Chinese Perspective*, Princeton University Press, Princeton 1988, pp. 22-24.

¹⁷ Così come, del resto, nella pittura: come ben mostrato da F. Cheng, *Vide et plein. Le langage pictural chinois*, Seuil, Paris 1979.

sono ammessi errori o ripensamenti: lo vietano gli stessi materiali scrittorii (carta, o seta e inchiostro) così che, se si sbaglia, si deve cominciare tutto da capo. La perfezione di un testo scritto cinese dipende, oltre che (evidentemente) dalla dignità dei contenuti, anche ed essenzialmente dalla capacità, da parte di chi lo redige, di selezionare accuratamente i caratteri: dalla capacità che il suo estensore ha di evitare caratteri strani o inconsueti, di rifuggire da caratteri graficamente simili (annullando così le ripetizioni: l'uso troppo frequente di uno stesso carattere rende monotono il testo ed è indizio di scarsa cultura), di equilibrare caratteri dalle forme semplici con caratteri dalle forme complesse: l'obiettivo finale è la creazione di un testo armonioso, scandito da un ritmo che è in primo luogo 'visivo' e solo secondariamente 'fonico-acustico'¹⁸.

Gao Xinjian, premio Nobel per la letteratura nell'anno 2000, ancora recentemente in un saggio¹⁹ scritto in francese – la Francia è da anni la seconda patria dello scrittore –, ha definito l'elemento fondante la lingua cinese 'perfetta' individuandolo nella accurata selezione di caratteri tracciati in modo corretto e armonioso, tali da permettere, grazie alla duttilità e alla concisione della scrittura, nuove possibilità espressive. È impensabile, osserva Alessandra Lavagnino, "un testo letterario cinese scritto male"²⁰, là dove con 'scritto male' si deve intendere un testo che non rispetta l'armonia formale tra la dimensione grafico-visiva del testo, affidata ai caratteri, e i contenuti che il testo veicola.

In un testo poetico cinese 'perfetto':

[...] prefigurando una sorta di macchina da presa mentale [...] la frase poetica [...] prende vita sotto il pennello del calligrafo [...], si costruisce guardando un carattere dopo l'altro, e sovrapponendone le immagini, e selezionando gradualmente i significati, escludendo le possibili ambiguità, oppure assorbendone i reconditi legami: ed è solo alla fine del verso che il senso diviene completo, attraverso un'immagine che finalmente si staglia nitida nelle componenti che abbiamo gradualmente visto nel loro sovrapporsi, proprio accostando un carattere all'altro, tutti ad una identica distanza, scanditi da un equilibrio di pieno e di vuoto. [...] Ed è proprio in questo supremo, prodigioso equilibrio, che la magia della scrittura ancora una volta esplica la sua contagiosa potenza²¹.

¹⁸ A. Lavagnino, *La scrittura poetica*, p. 157: un testo cinese 'perfetto' deve tendere ad un "equilibrio estetico solidamente costruito sia su impeccabili contenuti, sia su una nitida perfezione formale/visiva".

¹⁹ X. Gao, *Le chinois moderne et l'écriture littéraire*, in *Littérature chinoise: état des lieux et mode d'emploi*, Presses de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1998, pp. 77-78.

²⁰ A. Lavagnino, *La scrittura poetica*, p. 157.

²¹ *Ibid.*, p. 159.